

I danni? Anche dai semplici annunci

Così l'incertezza frena il commercio,

ma a rimetterci di più saranno gli Usa

L'analisi

di Federico Fubini

Lo studio di Confindustria: Italia esposta più della media europea

Mancava una prima stima dell'impatto per l'Italia delle guerre commerciali minacciate o aperte da Donald Trump. Confindustria ci ha lavorato, confrontando le tensioni di oggi al passaggio del tycoon alla Casa Bianca fra il 2017 e il 2021 e misurando l'esposizione del Paese agli Stati Uniti. Ne emerge un quadro poco rassicurante che oggi stesso a presentare sarà Lucia Aleotti, vicepresidente dell'associazione con delega al Centro studi.

L'analisi per gli industriali in realtà non riguarda solo i danni che potrebbero infliggere dei nuovi dazi. Prima ancora, rischiano di farsi sentire gli impatti negativi prodotti semplicemente dagli annunci di Trump. «L'elevatissima incertezza generata dalla sola minaccia di precipitare le relazioni economiche in spirali ritorsive è in grado, di per sé, di produrre effetti profondi sul commercio e sulle connessioni economiche mondiali — è una delle conclusioni alle quali arrivano gli approfondimenti di Confindustria —. Particolarmente esposte a queste tensioni sono le economie europee, specie quella italiana, molto aperte agli scambi con l'estero, integrate nelle catene globali del valore e strettamente connesse all'economia americana».

In sostanza, già la bassa visibilità scesa sul panorama dei flussi commerciali minaccia di frenare gli «animal spirits» delle imprese: il risultato potrebbero essere meno scambi, meno investimenti e meno crescita, anche se i dazi alla fine restassero dove sono. Gli analisti di Confindustria traggono questa lezione dal primo passaggio di Trump alla Casa Bianca. Già solo un aumento del 10% dell'incertezza sulle scelte di politica economica delle superpotenze — stimano — viaggia in parallelo a un'erosione di mezzo punto del commercio internazionale rispetto alla dinamica che avrebbe avuto. L'aumento dell'incertezza però oggi sembra più marcato: per esempio Trump su Canada e Messico ha prima annunciato dazi a tappeto al 25% (al 10% solo sulle fonti fossili canadesi), quindi li ha congelati per un mese, per poi varare una settimana più tardi altre tariffe al 25% sull'acciaio e l'alluminio dei due Paesi, finendo poi per precisare che tutte quelle misure si cumulano fino 50%.

Le imprese di tutto il mondo percepiscono un solo messaggio: una confusa girandola di intimidazioni, che porta alla paralisi in attesa che si faccia chiarezza. Gli economisti di Confindustria concludono che l'effetto sarà negativo in primo luogo per gli Stati Uniti. Fra il 2018 e il 2020 Trump fece salire i dazi quasi solo sulla Cina (dal 3,1% al 19,1 in media) e l'economia americana perse uno 0,2% di crescita l'anno, mentre il deficit commerciale — anziché diminuire — aumentò oltre i mille miliardi di dollari: gli importatori statunitensi passarono a rifornirsi dal Vietnam o dall'India, invece che dalla Cina.

C'è poi la specifica esposizione italiana. E non è piccola, al punto che il Paese ha particolarmente tanto da perdere. Nel 2023 gli Stati Uniti hanno assorbito «made in Italy» per 64,8 miliardi nei beni e per 12,7 nei servizi. Confindustria sottolinea che dal 2019 l'andamento delle vendite italiane in America è stato il più robusto nel panorama dell'export. La quota di fatturato italiano negli Stati Uniti, in proporzione a quello realizzato in genere fuori dall'Europa, più pronunciata di quelle di altri Paesi vicini. Nei beni il surplus italiano con la superpotenza è stato di 39 miliardi di euro, da solo quasi tre quarti di tutto l'avanzo commerciale italiano con l'estero. In sostanza il saldo attivo del commercio con gli Stati Uniti porta all'Italia due punti di prodotto lordo; vedere anche solo erodere quel margine — dato che la crescita complessiva è quasi zero — può rituffare l'Italia in recessione. Ancor più ora che la produzione industriale del Paese risulta in tracollo, con un meno 7,1% a gennaio rispetto a un anno

fa. Tra i settori del «made in Italy» più esposti chimica e farmaceutica, macchinari, alimentari e bevande. Con il rischio che alcuni produttori italiani, per non dover temere i dazi, spostino i vecchi impianti o ne aprano di nuovi direttamente negli Stati Uniti. Del resto, è ciò che Trump vuole: chiudersi per forzare il lavoro a spostarsi, dall'Italia e decine di altri Paesi un tempo detti «alleati», verso l'America.